

Silvia Cavalli

L'Italia dei "canipardi"

Geografia della penisola secondo Elio Vittorini

La tradizionale divisione geografica che legge l'Italia sotto il segno della latitudine, spartendola in due metà, Nord e Sud, non è certo l'unica possibile. Raffaele Nigro e Giuseppe Lupo hanno avanzato una interpretazione longitudinale della nostra penisola, individuando nello spartiacque appenninico il discrimine antropologico fra l'area delle nostre origini culturali (il Medio ed Estremo Oriente, la Grecia, la Palestina) e l'occidente delle utopie (l'America). Prima di loro anche Elio Vittorini aveva tracciato una mappa alternativa dello "stivale" italiano, che aveva l'obiettivo di superare l'idea di un Meridione opposto al Settentrione e di pensare a una divisione radiale del nostro territorio, dove al centro facesse da contrappeso la periferia, alle città le campagne, dunque una parte della provincia. Questa riflessione, presente in maniera carsica in alcuni interventi degli anni Cinquanta, emerge nel corso dei Sessanta e sfocia nella seconda edizione delle *Donne di Messina* (1964), ma trova il proprio punto di svolta a cavallo dei due decenni.

Nel 1960 esce il terzo fascicolo del «menabò», la rivista che Vittorini dirige insieme a Italo Calvino per Einaudi. È il centenario dell'acquisizione del Mezzogiorno al progetto di Unità nazionale e la testata celebra la ricorrenza con interventi di natura eterogenea: si va dal taglio antropologico del saggio di Raffaele Crovi sulla narrativa me-

Lo scrittore siciliano aveva tracciato una mappa alternativa dello 'stivale' italiano, che aveva l'obiettivo di superare l'idea di un Meridione opposto al Settentrione e di pensare a una divisione radiale del nostro territorio

ridionalista, al *nóstos* dei *Giorni della fiera* di Stefano D'Arrigo (germe di *Horcynus Orca*, 1975), passando per *Racconto di provincia* di Raul Lunardi e *Infinito presente* di Luigi Di Jacovo. L'immagine del Meridione così proposta è decisamente insolita, se non problematica, a partire dalla collocazione regionale degli autori presentati nel fascicolo, che disegna una geografia alterata del Mezzogiorno. Infatti, se è vero che D'Arrigo è siciliano e Di Jacovo molisano, Lunardi è invece marchigiano, proviene cioè da un territorio che difficilmente – secondo la logica latitudinale – collocheremmo nel Sud, quanto piuttosto nel centro Italia. Questa apparente anomalia (che rispecchia i vecchi confini del Regno di Napoli) è la spia che ci consente di aprire una finestra sull'immagine del Sud che Vittorini e Calvino intendono veicolare.

Iniziamo da una precisazione: il titolo che Lunardi mette al racconto destinato al «menabò» è originariamente *Racconto abruzzese*. È Calvino a suggerire di modificare questo titolo, perché – cito da una lettera del 15 luglio 1960, pubblicata in *La storia dei "Gettoni" di Elio Vittorini*, Aragno, Torino 2007, I, p. 467 – «non vorrei che su di te, su di me, su Vittorini e sul "menabò" si appuntassero le ire degli abruzzesi, che potrebbero accusarci di identificare l'intera popolazione con quel tipo di persone di cui racconti». Calvino suggerisce invece di chiamarlo *Racconto di provincia*, indicando con ciò (contrariamente a quanto ci aspetteremmo dal teorico di una lezione sull'*Esattezza*) un'ambientazione vaga, che ben si adatta all'ambiente descritto. Lunardi approva la scelta del titolo e, rispondendo a Vittorini il 19 luglio 1960, ammette che esso può applicarsi a «un certo tipo di società italiana di quest'ultimi anni, che grosso modo potrebbe essere chiamata centro-meridionale (dalla Marca meridionale alla Puglia settentrionale, e di cui gli Abruzzi costituiscono pertanto una specie di centro geografico)» (*Ibi*, pp. 467-468). In queste parole troviamo, da una parte, una definizione per così dire idiografa del termine «provincia» adoperato nel «menabò 3» (idiografa perché proposta da Calvino, ma approvata tanto dall'autore Lunardi quanto dal direttore Vittorini); dall'altra parte, abbiamo invece la conferma che il Meridione inteso da Vittorini e Calvino è un concetto allargato: i suoi confini si estendono fino a comprendere tutto ciò che sta a sud della fascia propriamente settentrionale, al punto che il termine «provincia» può diventare un sinonimo perfetto non solo delle aree periferiche rispetto ai centri urbani, ma anche dell'interno territorio meridionale. Ciò in parallelo con quanto negli stessi anni portava avanti una rivista come «Prospettive Meridionali» (1955-1963) attraverso il dibattito sulla narrativa meridionale (in rivista tra il maggio 1955 e il febbraio 1956, sfociato nello stesso anno in un quaderno monografico) e, soprattutto, con la rubrica *Lettere dalla provincia*, la quale, attiva sin dal 1955, ha prodotto anch'essa un'omonima pubblicazione nel 1957 ed è proseguita fino al 1959.



Per capire che cosa si intenda, nel «menabò 3», con il termine “provincia”, dobbiamo però fare un passo indietro e andare alla collana “I gettoni”, che Vittorini dirige sempre per Einaudi, dal 1951 al 1958, con la collaborazione di Calvino. Ci interessano soprattutto alcune questioni inerenti alla *Malora*, il racconto di Beppe Fenoglio che Vittorini accoglie nella collana nel 1954. È significativo il risvolto, che riporta le seguenti parole (causa scatenante di una controversia poi all’origine dell’abbandono da parte di Fenoglio della casa editrice torinese e del passaggio in Garzanti): *La malora*, scrive Vittorini, «ci conferma [...] il timore che, appena [questi giovani scrittori] non trattino più di cose sperimentate personalmente, essi corrano il rischio di ritrovarsi al punto in cui erano, verso la fine dell’Ottocento, i provinciali del naturalismo». “Provincia” e “naturalismo” diventano dunque i termini negativi attorno ai quali si appunta l’attenzione non solo di Vittorini, ma anche di Calvino. Il risvolto per *La malora* è, infatti, l’esito pubblico di un dibattito condotto sul versante privato, nei carteggi editoriali. Parole simili a quelle del risvolto si trovano in una lettera, datata 31 dicembre 1953 e indirizzata a Calvino, nella quale Vittorini avanza il dubbio che il racconto si esponga al «pericolo di rinculare, a forza di dialetto, fin giù giù ai naturalisti piemontesi» (*Ibi*, p. 380), mostrando così di sottoscrivere un giudizio (non del tutto positivo) che lo stesso Calvino aveva poco prima espresso a proposito della *Malora*, definendolo imprigionato «nel giro del naturalismo» (*Ibi*, p. 379).

Date queste premesse, l’accostamento di Fenoglio e Lunardi non sembrerà azzardato: *La malora* e *Racconto di provincia*, secondo Vittorini e Calvino, hanno più aspetti in comune di quanto possa apparire a un primo sguardo. È vero che gli autori provengono da regioni differenti, l’uno dalle Langhe (Piemonte), l’altro dalle Marche. Ma l’ambiente che descrivono presenta alcune somiglianze. In entrambi i casi si tratta di luoghi provinciali, marginali, chiusi al fermento culturale che caratterizza una grande città. Tanto le Langhe, quanto le Marche sono territori geograficamente appartati, lontani dallo sviluppo economico e industriale su cui si sta allineando parte dell’Italia degli anni Cinquanta e poi Sessanta. La direzione verso la quale punta Vittorini (oramai indipendentemente rispetto a Calvino) è quella che andrà tracciando in *Industria e letteratura* nel «menabò 4» del 1961, dove il mondo “naturale” degli alberi, della campagna, viene contrapposto a quello “industriale” anche in termini narrativi, per scongiurare il rischio del bozzettismo di stampo naturalistico.

È quest’ultimo l’obiettivo polemico di Vittorini. Il risvolto di un altro “gettone”, *Le domeniche di Napoli* di Aldo De Jaco, dato alle stampe nel 1954 come *La malora*, partecipa dello stesso clima che ha portato alla pubblicazione del giudizio su Fenoglio: «Si legga *Passeggiata panoramica*», scrive Vittorini; «è una nenia di stupenda freschezza [...]». Non c’è più altro del libro che soddisfi, al confronto: o perché meno

“Provincia” e
“naturalismo”
diventano dunque
i termini negativi
attorno ai quali si
appunta l’attenzione
non solo di
Vittorini, ma anche
di Calvino

vivido e immediato, meno pungente d’impressioni; o perché, nel tentativo di approfondire, finisce che risbucca fuori sul vecchio terreno del naturalismo napoletano». Anche in questo caso il risultato artistico non sarebbe pienamente soddisfacente, ma l’osservazione di natura geografico-narrativa è complicata dall’insofferenza per l’ideologia di partito, che Vittorini (contro il parere di Calvino) denuncia nelle prime righe del risguardo di copertina, memore della disputa con Togliatti che costò la chiusura del «Politecnico» («Non mi piace il lirismo di partito. Per qualunque emblema venga fatto è sempre la stessa solfa»). Non si tratta di marginalità territoriale, non è in questione l’ambientazione napoletana del libro, ma la connotazione ideologica del suo autore, che, seppur in modi differenti da quelli di Fenoglio e Lunardi, è ugualmente decentrata e marginale.

Il problema non è solo geografico e culturale, ma anche letterario e il discorso – come reso evidente dal caso di Fenoglio – è ben più ampio rispetto a una prospettiva esclusivamente meridionale, poiché chiama la narrativa contemporanea tutta a rispondere delle proprie scelte. Di fronte al bivio tra l’attardarsi su stilemi logori e l’azzardo del nuovo, Vittorini non ha esitazioni: ai “Gettoni” chiedeva le accensioni fantastiche, irrazionali o eccentriche di una «linea minoritaria» (è il discorso esplicitato nel 1956 nel risvolto a *Fumo, fuoco e dispetto* di Francesco Leonetti, ma già anticipato in una lettera a Calvino del 4 febbraio 1950 a proposito di *L’altro elemento* di Giovanni Pirelli); ora esige di lasciare da parte sia gli strumenti livellanti della cronaca per descrivere la realtà (la stagione del neorealismo è conclusa, segnata anch’essa dall’ideologia), sia le tentazioni di un ritorno al romanzo naturalista o presunto tale.

La questione sembra essere centrale nella seconda metà degli anni Cinquanta, tanto che – in termini lievemente mutati – è affrontata anche in merito ad altre opere. Il 20 dicembre 1957 Vittorini scrive a Calvino a proposito di *Sabbietta*, un romanzo dell’esordiente Lorenzo Dulevant. Il libro non sarà mai pubblicato, ma ciò che interessa a Vittorini – e la prospettiva è già della rivista a quell’altezza cronologica – è il pretesto che questa opera gli offrirebbe per condurre «un discorso sul “pavesismo” (come in partenza, per questi giovani scrittori, sia un vantaggio e come sia, invece, un freno sulla dirittura d’arrivo)» (Archivio Einaudi, sez. Corrispondenza autori e collaboratori italiani, fasc. Elio Vittorini). Non si tratta evidentemente di una polemica diretta all’autore di *La casa in collina*, scomparso nel 1950, ma contro il manierismo di coloro che a lui si ispirano per riprodurre il mondo provinciale e contadino con gli occhi incantati di un visitatore estraneo (pensiamo al personaggio di Anguilla in *La luna e i falò*). La scrittura che in Pavese era, più che epica, mitografia, corre il rischio di diventare nei suoi epigoni un naturalismo che li riporta indietro di un secolo. Non è un giudizio del tutto privo di alcun appiglio critico

se già Calvino, commentando il saggio di Giuseppe Cintioli, *Guerra e letteratura di guerra*, pubblicato sul «menabò 1», condivide con Vittorini un'osservazione che si muove nella direzione delineata: «Convengo anche nel giudizio su Pavese, sul suo non esser mai dentro alla realtà (della guerra come di ogni altra cosa) cui cerca di dar ragione su un piano mitico-assoluto, e aver tutta la sua tensione in questa impossibilità (e rifiuto) a toccare alcuna cosa, pur sempre continuando a cimentarcisi» (I. Calvino, *I libri degli altri*, a cura di G. Tesio, Einaudi, Torino 1991, p. 295). I «nipotini di Pavese» – per fare il calco a una nota espressione di Alberto Arbasino – finiscono per distaccarsi dalla realtà che raccontano, ma al contempo non sono in grado (come invece lo era Pavese) di trasformare il distacco in mito, cioè renderlo specchio di una condizione umana che, tanto nelle Langhe quanto nei sobborghi napoletani o nella provincia meridionale, possa assurgere a simbolo universale.

Che il discorso sul «pavesismo» sia connesso alla polemica vittoriniana non solo contro il naturalismo, ma anche, in generale, contro il romanzo di stampo ottocentesco – come peraltro dimostra, all'incirca negli stessi anni (1957), la *querelle* sul *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ampiamente indagata nelle sue implicazioni – è confermato per contrasto da un parere di Crovi a proposito dei racconti del pugliese Tommaso Anzoino selezionati per il «menabò 3». Il giudizio viene inviato per lettera a Calvino e non è datato, ma presumibilmente è antecedente all'estate del 1959. Pur esprimendo alcune perplessità sulla qualità del testo (che richiederebbe, tra l'altro, un cospicuo lavoro di editing), Crovi sottolinea «la diversità fondamentale dell'Anzoino dalla base meridionalistica da cui pure proviene» e, al contempo, mette in guardia dall'acquisizione dei suoi racconti all'interno della rivista in quanto espressione di una letteratura che lo fa esclamare in un monito tanto divertente quanto indicativo: «Ricordiamoci di essere, e per libera scelta, «canipardi»», con evidente slittamento dell'immagine dal piano araldico a quello proverbiale dell'inimicizia tra bestie. A tal segno è ancora viva l'eco delle discussioni sul «naturalismo» e la «provincia», avviate cinque anni prima, che Crovi prosegue con le seguenti parole: «È importante il modo in cui egli capovolge, pure usando una tematica equivalente, il rapporto uomo-mondo, soprattutto per introduzione di *humor*, che non è altro, gira gira, che una presa di coscienza non verghiana. Questo mi sembra il punto. Quindi, anti-pavesismo, anti-provincia, eccetera» (Archivio Einaudi, sez. Corrispondenza collana «I gettoni», fasc. Raffaele Crovi).

Manifestare una «presa di coscienza non verghiana» significa anzitutto che lo scrittore rinuncia a fingersi un medium invisibile per entrare nella narrazione in prima persona, riportandone le proprie impressioni. Ammesso che Verga possa considerarsi un rappresentante del naturalismo (e non invece un caso a sé, come capostipite del

**Nelle parole
di Crovi, il termine
«provincia»
indica tutti quei
territori italiani
che occupano
una posizione
decentrata,
marginale,
a prescindere
dall'appartenenza
meridionale o no**

verismo), è probabile che Crovi, sulla scorta di Vittorini, stia usando l'espressione «coscienza non verghiana» come sinonimo di «non naturalistica», quindi in una accezione positiva. Leggiamo, a tale proposito, le annotazioni di Vittorini contenute negli appunti delle *Due tensioni*, da cui Verga emerge come «il più reazionario tra gli scrittori moderni», poiché «ricorre alla vita ancora arcaica del proletariato per poter continuare ad usare dei mezzi arcaici – non già per problematizzare anche la vita del proletariato ma per salvare la propria inerzia e il proprio gusto in essa». Vittorini intende denunciare l'assenza di oggettività nella corrente del naturalismo e la presenza di «una coscienza dell'autore (soggettiva) che rimane fuori da tutto, come una volontà esplicita, non identica con la classe dell'autore e tanto meno con quella dei personaggi», che finisce per generare un «equivoco» che si ripropone in tutto «il romanzo classico di fine Ottocento». Queste osservazioni, pubblicate postume nel 1967 nel volume *Le due tensioni*, risalgono agli anni 1961-1964, ma non è improbabile che fossero state in precedenza condivise con il giovane collaboratore.

Un riscontro che conferma tale ipotesi – e che giustifica dunque la sovrapposizione dei termini «verghiano» e «naturalistico» – è in una lettera di Crovi a Calvino, datata 1° ottobre 1960, nella quale si trova la seguente affermazione: «Elio vagheggia una nota su Verga a proposito di «Meridione e lett[eratura]»» (Archivio Einaudi, sez. Corrispondenza autori e collaboratori italiani, fasc. Raffaele Crovi). Per questa strada i due capi del discorso (Verga e la polemica sulla narrativa meridionalista condotta da Crovi) verrebbero quindi riallacciati e si potrebbe meglio comprendere lo scarto di pensiero grazie al quale l'«anti-pavesismo» e l'«anti-provincia» – a parere di Crovi presenti nei racconti di Anzoino sulla provincia pugliese – si configura come una negazione di lirismo grazie allo *humour*, inteso come manifestazione esplicita della soggettività dell'autore.

Ecco allora che, nelle parole di Crovi, il termine «provincia», finalmente accostato al discorso sul «pavesismo» riemerge a ridosso degli anni Sessanta con un significato sempre più connotato: indica tutti quei territori italiani che occupano una posizione decentrata, marginale, a prescindere dall'appartenenza meridionale o no. Sia le Marche di Lunardi nel «menabò 3» sia le Langhe di Fenoglio nei «Gettoni», da luoghi geografici quali sono, diventano emblemi di una geografia anche culturalmente periferica, e la rimozione dei nomi di luogo dal «menabò 3» (con l'indicazione di un *Racconto di provincia* in luogo del *Racconto abruzzese*) fa proprio il gioco di questo Meridione allargato, nel quale convergono anche le regioni centrali e al quale – paradossalmente – potrebbe appartenere qualsiasi territorio di provincia, anche settentrionale. Come sarà poi, un decennio più tardi, nella visione proposta da altre due riviste, «Il Lettore di Provincia» (fondato a Ravenna nel 1970) e «Microprovincia» (fondato a Stresa nel 1979), a loro

modo eredi del discorso avviato da «Prospettive Meridionali».

Per questa via, l'usuale e scontata divisione geografica che legge l'Italia sotto il segno della latitudine, spartendola in due metà, Nord e Sud, viene dunque scartata e sostituita dall'antitesi di centro e periferia, spostando i termini della questione dall'asse orizzontale a una divisione del territorio di tipo radiale. In altre parole, Vittorini non combatte una battaglia contro il Meridione in favore del Settentrione (lui siciliano trasferito in terra milanese), ma contro la provincia contadina e in direzione della modernità industriale rappresentata dalle città che stanno trascinando l'Italia nel pieno del boom economico. Il periodico promosso da Francesco Compagna, significativamente denominato «Nord e Sud», nasce non a caso in quegli stessi anni (dal 1954) e l'inchiesta *I terroni in città* è di poco successiva (1959), a dimostrare come fosse urgente una prospettiva in grado di rivedere il rapporto tra le diverse aree del paese in un momento in cui le trasformazioni socio-economiche ne stavano stravolgendo la morfologia.

Nella narrativa di Vittorini questa riflessione trova un riscontro preciso nella seconda edizione delle *Donne di Messina*, come ho accennato all'inizio della comunicazione. Rispetto alla *princeps* del 1949, si assiste nell'edizione del 1964 a un ripensamento dei caratteri distintivi di ciò che dovrebbe costituire l'utopia di una comunità. Dall'originario paese dell'Appennino tosco-emiliano in cui, nella prima, viene fondato un prototipo di società nuova dopo le distruzioni della guerra, l'asse nevralgico si sposta nella seconda verso il centro cittadino, in ottemperanza alla necessità, già asserita in *Industria e letteratura*, di immergersi nelle conseguenze dello sviluppo economico-industriale. Quest'ultimo tassello serve come conclusione per dimostrare che in Vittorini riflessione geografica, critica letteraria e narrativa finiscono per intersecarsi inscindibilmente e contribuiscono a costruire, lungo la linea "Gettoni"-«menabò», una rappresentazione mentale dell'Italia attiva ancora oggi.

Per questa via,
l'usuale e scontata
divisione geografica
che legge l'Italia
sotto il segno
della latitudine,
spartendola
in due metà,
Nord e Sud, viene
dunque scartata e
sostituita dall'antitesi
di centro e periferia



Foto di Luca Liccione